

MEMORIALE

Il "patrono" della libertà religiosa

EDITORIALI

02_03_2012

**Marco
Respinti**



Un anno fa veniva assassinato Shabhaz Bhatti (1968-2011), il ministro per le Minoranze religiose del Pakistan, cristiano, cattolico. Venne abbattuto, perché attraverso un incarico di governo interpretato secondo una precisa idea della politica, aveva osato affermare pubblicamente che ciò che anima l'uomo, sotto ogni sole e in ogni tempo, è

quell'irriducibile libertà di rapportarsi al Signore del tempo e delle cose che ne fa un essere naturalmente e strutturalmente religioso. Molto più, cioè, di una banale "libertà di coscienza": si tratta infatti di quella libertà suprema e fondamentale che consiste nel corrispondere all'elezione con cui Dio onora ciascuna persona, dapprima chiamandola all'essere, poi accompagnandola provvidentemente per i giorni che gli concede, infine convocandola per il giudizio finale particolare in vista di quello definitivo universale.

Bhatti ha offerto la propria vita in olocausto affinché sia continuamente possibile qui e ora l'epifania di questa totale signoria di Dio sulla storia delle sue creature. Bhatti ha militato e lottato per garantire a ogni persona lo spazio necessario ad affrontare adeguatamente la questione fondamentale dell'esistenza: il rapporto con Dio che dà senso alle cose. Solo l'*otium* che libera da quelle che san Bernardo di Chiaravalle (1090-1153) apostrofava come le «maledette occupazioni» quotidiane può infatti garantire l'onestà necessaria ad affrontare bene - direbbe il filosofo Josef Pieper (1904-1997) - la "questione Dio", e quindi a decidersi per il "Dio giusto", quello vero, l'unico. La libertà religiosa per tutti, in particolare per le conculcate, vessate e perseguitate minoranze religiose che si trovano a vivere come isole in un oceano ostile, è insomma il prerequisito fondamentale per la missione, per l'evangelizzazione.

Bhatti lo ha capito nel profondo, con il cuore oltre che con la mente, e si è dato tutto per i diritti basilari - quelli religiosi - delle minoranze del suo Pakistan non solo perché così ha sperato di lucrare vantaggi per la minoranza a cui egli stesso apparteneva, ma soprattutto perché era convinto che la libertà di adorare Dio secondo coscienza fosse - come la tradizione e i dottori del pensiero cristiano hanno sempre affermato, sostenuto e difeso - un bene inalienabile in sé. L'unico che conduce al Dio vero, Gesù Cristo incarnato, morto e risorto.

Bhatti ha dato la vita per cercare di garantire a tutti l'occasione della propria vita: la conversione a Cristo che senza il *preambulum fidei* della libertà non è concretamente possibile. Chi ha fermato questa sua piccola grande crociata probabilmente aveva capito, se non altro intuito, e per questo ha odiato. Ce lo dice scopertamente la Chiesa Cattolica del Pakistan, che infatti da mesi ha presentato al Santo Padre la richiesta di proclamare martire Shabhaz, onorandolo come «patrono della libertà religiosa». Un titolo sublime, che non è certo una versione riveduta e corretta della vera fede ai tempi dell'ecumenismo, ma l'intuizione più profondamente adatta alle cogenze dell'ora presente, come sempre ha fatto nella storia la Chiesa madre e maestra, esperta di umanità oltre che - *il va sans dire* - di santità.

Accade però sempre nella storia del popolo cristiano che la Chiesa riconosca e

benedica esperienze in atto, gesti vissuti e pratiche condivise, agendo all'esatto contrario dell'illuminismo che prima sogna l'inesistente e poi cerca di imporlo alla realtà. Affinché Shab haz Bhatti venga riconosciuto dalla Cattedra di Pietro «martire e patrono della libertà religiosa» bisogna che il popolo cristiano cominci da sé a farlo, a venerarlo, a pregarlo. La Chiesa Cattolica che è in Pakistan ha già cominciato, a noi non resta che seguirla. Perché la cosa più stupefacente dell'intero martirio di Bhatti è che noi che ancora non godiamo della visione beatifica del Signore di tutto abbiamo però da un anno esatto a questa parte un protettore celeste in più, un patrono che ci guida, ci conduce e ci ispira nella nostra battaglia quotidiana, sia essa culturale, giornalistica, o altro, per l'affermazione della libertà religiosa che è *conditio sine qua non* dell'evangelizzazione, della conversione e dell'*adveniat regnum tuum*.

Dal giorno in cui Bhatti ha offerto la propria vita per questa verità, l'esigenza di una libertà autentica per tutti, la necessità che siano garantiti i diritti di Dio che fondano quelli dell'uomo, la possibilità di esprimere la propria fede in piena coscienza e la Signoria dolce di Cristo sulla storia non hanno infatti smesso di avere nemici feroci, mitra in mano o giacca e cravatta indosso. La lotta contro la cristianofobia e per la libertà religiosa nel mondo resta dunque la battaglia campale del nostro tempo. L'esempio del martire Shab haz Bhatti ci insegna come combatterla attraverso una frase del suo testamento spirituale che potrebbe essere la preghiera da rivolgergli: «Voglio vivere per Cristo e per Lui voglio morire».